

## ANTONIO DIOGENE E LE TRAME DEI ROMANZI GRECI

La nostra conoscenza delle Meraviglie di là da Tule di Antonio Diogene dipende quasi del tutto dal sunto che ci ha lasciato Fozio nel cod. 166 della sua Bibliotheca (1). Un prezioso arricchimento si è avuto con la pubblicazione, da parte di C. Gallavotti, del PSI 1177 (2), attribuibile con sicurezza agli Apista, mentre il recente frammento da Ossirinco può offrire lo spunto per qualche minuta puntualizzazione (3). In uno studio pubblicato su "Prometheus" 1, 1975, 49-64, ho cercato di portare un contributo alla comprensione di questo singolare *dramaticon*, analizzandone le singole parti e mettendo in luce le linee portanti della sua struttura, la quale consta di vari strati giustapposti fra di loro e tecnicamente collegati mediante il procedimento compositivo del racconto riferito da un personaggio o contenuto in un documento rinvenuto nel corso del *dramaticon* stesso. In particolare è stato chiarito come il nucleo centrale fosse costituito dalla storia di Dercillide e Mantinia, e come il disegno delle loro peripezie formasse un vero e proprio romanzo avvicicabile a quelli di Caritone, Senofonte Efesio, Giamblico, Achille Tazio, Longo ed Eliodoro ("erotici scriptores Graeci"), con la variante che i protagonisti erano fratelli e non innamorati o sposi. Nel presente lavoro ci si soffermerà soprattutto sul fulcro dell'azione, vale a dire sull'impostazione delle peripezie della coppia protagonista, come punto di partenza per un'indagine più generale sul modo in cui sono costruite le trame dei romanzi greci, offrendo gli Apista, sia per le caratteristiche loro proprie che per l'epoca in cui presumibilmente furono scritti, un riferimento particolarmente utile ai fini di un esame comparativo. Con questo rovesciamento della prospettiva in cui solitamente gli studiosi si sono posti nell'affrontare l'argomento, e che consisteva nell'analisi sinottica dei romanzi meglio conosciuti per lasciare in ombra o addirittura trascurare autori come Antonio Diogene e Giamblico, pure noti nelle linee generali attraverso i compendi di Fozio, si potrà giungere al duplice risultato di meglio illuminare questi ultimi nei particolari e quelli nelle ragioni che regolano lo sviluppo della trama, spesso difficili da scorgersi per il frequente straripare della materia ma pur sempre raggiungibili se lo sguardo sul genere letterario è sufficientemente ampio.

A pag. 148, 32 sgg. Fozio fa seguire al sunto degli Apista alcune righe di commento. Il contenuto dell'opera, sulla quale egli ha già avuto mo-

(1) Nelle citazioni faccio riferimento alle pagine dell'edizione della Bibliotheca di R. Henry, vol. II, Paris, Les Belles Lettres, 1960.

(2) "Stud. It. Fil. Class." n. s. 8, 1930, 247-257.

(3) Cfr. il mio articolo Sul nuovo papiro di Antonio Diogene, in corso di stampa per i "Grazer Beiträge" 1979.

do di esprimere un giudizio favorevole (4), lo induce ad avanzare l'ipotesi (p. 148, 32 *ὡς ἔοικεν*) che le Meraviglie di là da Tule abbiano cronologicamente preceduto gli altri romanzi. Oltre ad essere stato ampiamente utilizzato come fonte (p. 148, 36-37 *πηγή καὶ ῥίζα*) da Luciano (Storia vera) e da Lucio di Patre (Metamorfosi), il *dramaticon* di Antonio Diogene ha secondo Fozio fornito il modello a Giamblico, Achille Tazio ed Eliodoro (p. 148, 37-42): *οὐ μόνον δὲ ἀλλὰ καὶ τῶν περὶ Σιωνίδα καὶ Ῥοδάνην, Λευκίππην τε καὶ Κλειτοφῶντα, καὶ Χαρίκλειαν καὶ Θεαγένην, τῶν τε περὶ αὐτοὺς πλασμάτων καὶ τῆς πλάνης ἐρώτων τε καὶ ἀρπαγῆς καὶ κινδύνων ἢ Δερκυλλίς καὶ Κήρυλλος καὶ Θρουσκανὸς καὶ Δειρίας εἰκόμασι παράδειγμα γεγονέναι*. Che simili giudizi debbano essere accolti con estrema cautela non è neppure il caso di dimostrare. Basti la considerazione che tutti gli autori citati a p. 148, 33 sgg. sono stati 'letti' nel corso della Bibliotheca prima di Antonio Diogene, segno evidente che gli elenchi e le valutazioni di Fozio erano condizionati in modo contingente da ciò ch'egli veniva di volta in volta approfondendo; unitamente all'altro ancor più decisivo rilievo che subito dopo (p. 149, 3-4), per corroborare l'ipotesi di un'assoluta priorità di Antonio Diogene rispetto agli altri romanzieri, egli utilizza una fantasiosa notizia contenuta nel *dramaticon* (5) e colloca la vita del Nostro nel periodo immediatamente successivo alla morte di Alessandro Magno. D'altra parte la correlazione che Fozio stabilisce tra le Meraviglie di là da Tule e la Storia vera è sostanzialmente esatta (6), e anche allo stato delle nostre conoscenze l'operetta di Luciano costituisce l'unico documento che permette di fissare con sicurezza un 'terminus ante quem'; mentre per quanto concerne la posizione relativa delle Meraviglie rispetto agli altri romanzi, gli studiosi moderni sono pressoché concordi nel ritenere gli Apista anteriori ai *Babyloniaca*, alla *Leucippe* e agli *Aethiopia*, ponendo l'opera tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo (7). E questo è già un motivo che deve indurre a considerare con particola-

(4) P. 140, 8-12: *σαφῆς ἢ φράσις καὶ οὕτω καθαρὰ ὡς ἐπ' ἔλαττον εὐκρωείας δέισθαι, καὶ τότε κατὰ τὰς ἐκτροπὰς τῶν διηγημάτων. ταῖς δὲ διανοίαις πλεῖστον ἔχει τοῦ ἡδέος, ἅτε μύθων ἐγγύς καὶ ἀπίστων ἐν πιθανωτάτῃ πλάσει καὶ διασκευῇ ὕλην ἑαυτῇ διηγημάτων ποιομένη*. La brevità e il cattivo stato di conservazione del PSI 1177 non consentono di sottoporre a verifica le affermazioni riguardanti lo stile.

(5) Cfr. p. 147, 4 sgg. Antonio Diogene immagina che dopo la conquista di Tiro un soldato si sia presentato ad Alessandro Magno dicendogli di aver scoperto delle strane urne funerarie fuori della città. In una cassettona di cipresso, situata in un ipogeo, vengono ritrovate le tavolette su cui è scritta la storia di Dinia, Dercillide e Mantinia.

(6) Per i rapporti tra Antonio Diogene e Luciano si veda Kl. Reyhl, *Antonios Diogenes, Untersuchungen zu den Roman-Fragmenten der Wunder jenseits von Thule und zu den Wahren Geschichten des Lukian*, Tübingen 1969.

(7) Un'esauriente discussione sulla cronologia di Antonio Diogene si trova in Reyhl, op. cit., 3 sgg.

re attenzione gli Apista, sia per la possibilità d'individuare singoli elementi che si ritroveranno nei *drammatica* posteriori, sia per l'opportunità che ci si presenta di meglio chiarire quanto fosse vario il genere romanzesco nel periodo della sua più ricca fioritura.

Se ora diamo uno sguardo d'insieme alle vicende di Dercillide e Mantinia, i protagonisti del romanzo che nello studio qui sopra citato abbiamo potuto isolare dagli altri strati del *drammaticon*, emerge un elemento di notevole interesse, e cioè che le sventure e i viaggi forzati dei due giovani sono di continuo determinati dalla tenace volontà di un antagonista, il sacerdote egizio Paapis, tanto spietato quanto potente nelle opere di magia, sicché le loro peregrinazioni assumono non tanto l'aspetto di un casuale vagabondaggio senza meta, ma piuttosto quello di una ininterrotta e affannosa fuga a cui solo l'eliminazione del rivale può porre fine.

L'analisi del materiale fornitoci da Fozio permette di stabilire questo con estrema sicurezza. A causa di Paapis Dercillide e Mantinia sono stati costretti ad abbandonare la nativa città di Tiro (p. 141, 27). Il sacerdote egiziano, che era stato ospitato dai genitori dei due giovani, in un primo tempo aveva dato l'impressione di essere riconoscente alla famiglia che lo ospitava, ma poi l'aveva portata alla rovina (p. 141, 30-36). Per sfuggire a Paapis i protagonisti raggiungevano Rodi, Creta e poi il paese dei Cimmeri, donde intraprendevano un viaggio nel mondo dell'Oltretomba (p. 141, 36-40). Quindi, per motivi che Fozio non chiarisce, essi si dividevano e andavano incontro separatamente a varie peripezie. Ma in Sicilia, presso il tiranno di Lentini, Dercillide ritrovava non soltanto Mantinia, ma anche Paapis, che viveva alla corte del sovrano (p. 143, 7-10). I due fratelli erano costretti alla fuga e partivano alla volta di Reggio e Metaponto dopo essere riusciti ad impadronirsi dei libri e delle erbe del sacerdote-mago (p. 143, 17-20). Questi continuava ad inseguirli accanitamente e li sospingeva fino alle terre dei Traci e dei Massageti, per poi raggiungerli nell'isola di Tule e gettar loro addosso lo incantesimo in virtù del quale dovevano morire di giorno e vivere di notte (p. 144, 1-3). Soltanto con l'uccisione di Paapis ad opera di Trusciano (p. 144, 8) avevano termine le sventure dei protagonisti, che venivano liberati dall'incantesimo grazie al ritrovamento nella bisaccia del sacerdote dell'antidoto opportuno (p. 145, 27-28). Da p. 145, 29-33 ricaviamo la notizia che l'azione di Paapis era stata rivolta anche contro i genitori di Dercillide e Mantinia, i quali erano caduti in uno stato di morte apparente, e che il contenuto della bisaccia dava modo di risolvere anche questa situazione. Infine a p. 146, 16-19 troviamo la famiglia riunita che trascorre una vita serena in Tiro, secondo il tipico atteggiarsi della materia romanzesca in uno stato di quiete dopo l'incalzare o addirittura l'accavallarsi degli episodi e delle digressioni.

Già si è accennato al fatto che il PSI 1177 ha sensibilmente accresciuto le nostre conoscenze degli Apista (8). La presenza in esso del nome proprio *Μυρτώ*, che in Fozio designa la *θεραπαις* di Dercillide, e la situazione che si delinea nelle trenta righe superstiti non lasciano a mio avviso alcun dubbio sulla sua attribuzione ad Antonio Diogene (9), e ai fini della nostra indagine il frammento non può essere trascurato perché appartiene alla parte iniziale del romanzo e si riferisce alla situazione che ha dato inizio alle sventure della famiglia di Dercillide e Mantinia.

A r. 5 l'ancella Mirto appare come folgorata da qualche avvenimento che le ha tolto addirittura la possibilità di parlare (*έσιώπα γ[ὰ]ρ άχρε[ί]ον*). Un personaggio femminile che parla in prima persona, con ogni probabilità Dercillide, la invita a scrivere su una tavoletta (rr. 6-7 [*γραμ*]μα-*τεϊον διθυρον*) cioè ch'ella non può esprimere a parole, e Mirto sembra contenta di aver trovato un mezzo per comunicare alla padrona il terribile avvenimento (r. 12 *ήσθη τὸ θεραπαι[ίδιον]*). L'ancella si affretta a incidere ciò che le preme e consegna la tavoletta a Dercillide invitandola coi gesti a fuggire immediatamente (rr. 19-20 *άμα διανε[ύουσα αύθω]ρὸ ἐξι<έ>ναι*). E' chiaro che il pericolo si trova dentro la stessa casa, se Mirto non vorrebbe neppure che la padrona indugiasse a leggere lo scritto. Ma Dercillide prima di muoversi preferisce guardare il contenuto del messaggio (rr. 20-21 *έγὼ δὲ λαβοῦσα ἐξήλθ[ον παρευ]θὺς οὐδαμῶς, πρό-τερον δὲ ἀν[έωξα αύτό]*), il quale è anche per noi leggibile nonostante le lacune nella parte destra della colonna: "Corri subito, o padrona, dalla nutrice e leggi il resto insieme con lei affinché ella pure conosca i suoi mali, né continui a starsene tranquilla nell'ignoranza, e conosciate anche le mie sventure; va' subito prima che giunga da te l'amante e tu sia travolta da una sorte funesta".

Sono superstiti ancora poche parole prima della fine del frammento (rr. 29-30): *ταῦτα [δ' ὡς ἀνέ]γνων ἐβουλόμην μὲν ἐπισκοπεῖν...*

L'autore ci ha avvertito che Mirto ha inciso in una grafia minuta (rr. 17-18 [*έν μι*]κροῖς πάνυ *γράμμασι*) per poter scrivere molte parole, e infatti ciò che viene riportato del messaggio non è che il preambolo di una lunga esposizione di cui Dercillide dovrà rendere partecipe la

(8) Oltre alla citata editio princeps di Gallavotti, cfr. F. Zimmermann, *Griechische Roman-Papyri und verwandte Texte*, Heidelberg 1936, 85-89, e ancora Zimmermann, *Die Apista des Antonios Diogenes im Lichte des neuen Fundes*, "Hermes" 71, 1936, 312-319.

(9) Eccessivi a questo proposito gli scrupoli di G. Vitelli, "Pap. Soc. It." 10, 1932, 156 sgg. E' invece da ritenersi alquanto azzardata l'attribuzione agli Apista, sostenuta sia pure dubitativamente da Reyhl, op. cit., 14 sgg., di un papiro del secondo o terzo secolo dopo Cristo proveniente dal Fayum e accolto da K. Preisendanz fra i papiri magici (*Papyri Graecae Magicae II*, 1931, 159, N. 34), giacché in esso manca un aggancio sicuro con le testimonianze di cui siamo in possesso.

τροφός. Ora da queste ultime due righe abbiamo l'impressione che la ragazza prima di fuggire desidera rendersi meglio conto della situazione (anche ἐπισκ[έπτεσθαι è possibile), ma ne sia impedita (ἐβουλόμην) dall'arrivo dell'ostile Paapis, che era stato a quanto pare anche il suo amante (r. 28 τὸν συγκοιμώμενον). Per gettarle addosso l'incantesimo (Phot. p. 144, 1-4) Paapis aveva evidentemente bisogno di avvicinarsi a lei: per questo Mirto appare così affannata e quasi la sospinge fuori della casa invitandola a non soffermarsi a leggere l'intera tavoletta. E proprio per questo i viaggi di Dercillide e Mantinia assumono quell'aspetto, che abbiamo rilevato, di una ininterrotta fuga con l'inseguitore sovente a breve distanza, finché i due fratelli non vengono raggiunti nell'isola di Tule e soggiaciono all'incantesimo. Inoltre il papiro conferma l'accenno di Fozio a p. 141, 35 secondo il quale Paapis avrebbe causato disgrazie non soltanto a Dercillide e Mantinia, ma a tutto il loro οἶκος. Del malanno capitato ai genitori già sapevamo, ma grazie al frammento veniamo in possesso di notizie nuove, e cioè che il mago egizio ha colpito anche personaggi secondari, come la τροφός e la stessa Mirto. Ed è questa una prova della validità del sunto di Fozio, e quindi della possibilità di utilizzarlo con un buon margine di sicurezza per la ricostruzione della trama.

La quale, pur appesantendosi di ogni sorta di digressioni, curiosità etno-geografiche e 'incredibilia' (10), appare costruita nelle sue linee generali attorno a questo motivo fisso della collera di Paapis, presentando così un elemento che in qualche modo realizza un principio di unità, o per lo meno crea un punto di riferimento sicuro per il lettore. Vero è che non di tutte le peripezie della coppia protagonista è responsabile Paapis, e che la Tyche ha modo anche qui, come in ogni romanzo, di sbizzarrirsi a suo piacimento (11). Ma ciò nulla toglie all'osservazione che abbiamo fissato, giacché il personaggio "negativo" profonde in modo così assiduo astuzia ed energie contro i rivali, da attrarre indirettamente a sé la responsabilità di ogni disgrazia che ad essi accada.

Ora nei limiti di questa impostazione volta a cogliere un principio generalissimo che regola lo sviluppo della trama, si tratta di esaminare quale situazione presentino gli altri romanzi, e in primo luogo quelli che appaiono cronologicamente più vicini agli Apista.

Caritone e Senofonte Efesio sono i più antichi romanzieri di cui ci sono pervenute le opere, e si può con sufficiente fiducia affermare che furono press'a poco contemporanei di Antonio Diogene, almeno se ci si riferisce a un periodo abbastanza ampio che abbia come estremi la metà

(10) Cfr. "Prometheus" 1, 1975, 55 sg.

(11) Sul ruolo della τύχη in Antonio Diogene cfr. l'art. cit. di Zimmermann, "Hermes" 71, 1936, 313-7.

del primo secolo dopo Cristo e i decenni centrali del secondo. Dicendo Senofonte Efesio intendiamo qui designare ciò che di fatto ci è giunto sotto il suo nome, senza entrare nella discussione se si tratti dell'opera originale o di un compendio (12). La seconda possibilità è a mio parere di gran lunga più probabile della prima, ma in mancanza di altri documenti non ci resta che utilizzare il testo che si legge nel codice Laurenziano Conv. Soppr. 627, il quale era pure diretto a un pubblico e probabilmente circolava come edizione economica del racconto completo (13). Ciò è giustificato soprattutto in uno studio come questo, che riguarda principalmente quelle linee direttrici della costruzione che traspaiono anche dai compendi, mentre resta ferma la possibilità, per i romanzi pervenutici sotto forma di epitome, di ricostruire singoli luoghi degli originali mediante un'accurata indagine comparativa con le altre opere del genere (14). Quanto poi ai rapporti fra Caritone e Senofonte Efesio, sin troppo è stato scritto sulla dipendenza degli Ephesiaca dalla Calliroe, ma è certo innegabile che quelli appaiono in più punti modellati su questa, e soprattutto, ciò che qui c'interessa, presentano un analogo atteggiarsi dei motivi complicanti.

Riguardo ai quali potrebbe a prima vista sembrare, e veniamo così al primo confronto, che il Romanzo di Cherea e Calliroe presenti notevoli somiglianze con quello di Dercillide e Mantinia. Dopo che i due protagonisti si sono sposati e hanno iniziato una vita felice in Siracusa (1, 1), i delusi pretendenti di Calliroe non si rassegnano alla situazione (1, 2,1 *λύπην ἐλάμβανον μετ'ὀργῆς*)e, ormai concordi nel proposito di vendicarsi, si riuniscono per trovare il modo di rovinare i due giovani. In particolare il tiranno di Agrigento ottiene il consenso degli altri su una proposta (1, 2,6), che poi riesce a mettere in atto (1, 4), determinando la separazione dei due sposi e l'inizio delle loro disgrazie. Parrebbe cioè che anche nella Calliroe, come nella Dercillide, le peripezie dei protagonisti siano da imputarsi a un determinato personaggio, e l'impressione di una stretta analogia può essere rafforzata dal fatto che il tiranno di Agrigento è un amante deluso come il Paapis di Antonio Diogene.

Invece un attento esame dell'intero svolgimento del romanzo mette in evidenza il diverso modo in cui Caritone ha concepito e sviluppato la trama. L'astuzia del tiranno di Agrigento ha la semplice funzione di da-

(12) Sullo stato della questione si veda la bibliografia raccolta da T. Hägg, "Classica et Mediaevalia" 27, 1966, 118 sgg.

(13) Cfr. O. Weinreich, Nachwort alla traduzione degli Aethiopica di Eliodoro a cura di R. Reymer, Zürich 1950= Der griechische Liebesroman, Zürich 1962, 14.

(14) Si veda per es. la mia ricostruzione di una parte dei Babyloniaca di Giamblico in "Hermes" 103, 1975, 101-126.

re inizio ai tormentosi viaggi di Calliroe e Cherea, e la sua azione non si estende oltre il quarto capitolo del primo libro, mentre degli altri accadimenti che assiduamente si frappongono al ricongiungimento dei due sposi sono responsabili sempre nuovi personaggi, secondo il disegno bizarramente tracciato da Tyche senza la collaborazione di un determinato agente. In questo modo il piano dell'agrigentino si affianca alle ribalderie di Terone (1, 7 ss.), al mercanteggiamento di Leona (1, 14 e 2, 1 sgg.), all'atteggiamento stesso del buon Dionisio di Mileto (2, 3 sgg.) e così via, nel senso che si tratta di uno dei tanti motivi che concorrono a tenere separati Cherea e Calliroe, con la sola differenza che esso si colloca all'inizio della lunga serie.

Se passiamo al secondo confronto, con Senofonte Efesio, troviamo in questo la stessa catena di eventi allacciata in modo del tutto casuale. Anzi qui è molto più elevato che in Caritone il numero complessivo degli episodi e quindi dei personaggi che col loro comportamento ostacolano i protagonisti, e ancor maggiore la distanza da Antonio Diogene nella parte iniziale del *dramaticon*, giacché Antea e Abrocome si allontanano da Efeso non a causa di qualche loro nemico ma per il responso dell'oracolo di Apollo in Colofone, iniziando volontariamente un viaggio che li porterà ad incontrare tutte le peripezie di cui il romanzo è costituito (15). Semmai sono da considerare con attenzione due episodi, collocati rispettivamente in 2, 3-12 e in 5, 5, cioè quello di Manto, la figlia del capobanda Apsirto inutilmente innamorata di Abrocome, e quello di Renea, la moglie di Polyido gelosa di Antea. Entrambe le donne, come Paapis in Antonio Diogene, agiscono in preda a una forte passione e si servono di ogni mezzo per danneggiare i giovani protagonisti. Manto, dopo il rifiuto di Abrocome, viene assalita da un'ira violenta e fa in modo ch'egli sia torturato e rinchiuso in carcere (2, 6). Così Abrocome resta prigioniero a Tiro mentre Antea viene condotta in Siria come schiava personale di Manto, la quale non tarda a dare a Lampone l'ordine di portarla nel folto della foresta e di ucciderla (2, 11). Similmente Renea in preda alla gelosia strappa le vesti e recide la chioma ad Antea per poi consegnarla incatenata al suo servo Clito, a cui affida l'incarico di condurla in Italia e venderla a un lenone (5, 5). Ma anche in Senofonte Efesio, così come in Caritone e in modo difforme dall'impostazione di Antonio Diogene, questi episodi s'inseriscono nella paratassi

(15) Il testo dell'oracolo colofonio (1, 6,2) e il brano che ad esso segue (1, 7,1-2) sono fra i luoghi più discussi degli Ephesiaca e forse quelli in cui appare più evidente l'intervento di un epitomatore. E' tuttavia sicura, a mio avviso, la correlazione tra il responso di Apollo e la partenza da Efeso di Antea e Abrocome, giacché non si riesce ad intravedere quale altro motivo possa avere spinto i due giovani a lasciare la patria.

dei topoi senza proporsi in alcun modo come motivi dominanti né far sentire nello svolgimento degli eventi successivi altri effetti al di fuori delle immediate conseguenze del comportamento dei personaggi che in essi compaiono.

Abbiamo poc'anzi osservato come neppure l'azione di Paapis nel Romanzo di Dercillide e Mantinia giungesse ad assorbire del tutto gli elementi complicanti. A dimostrare questo basterebbero se non altro gli accenni di Fozio alle avventure capitate a Dercillide prima presso i Celti, alla cui ferocia era dovuta sfuggire con l'aiuto di cavalli magici (p. 142, 22-25), e poi presso gli Asturi (p. 143, 39-41), o la menzione del suo arresto ad Erice di Sicilia (p. 143, 5). Ciò che si cercava invece di sottolineare era come uno dei tanti topoi romanzeschi, quello dell'amante deluso che diviene persecutore, appaia in Antonio Diogene enormemente dilatato e per così dire proteso a rinserrare gli altri in un disegno unitario. Se vogliamo rappresentare schematicamente questa situazione, dobbiamo porre per il Romanzo di Dercillide e Mantinia un fattore comune  $x$  accanto ai diversi episodi  $a$ ,  $b$ ,  $c$ , ecc. di cui è costituito il *dramaticon*, e cioè:

$$\delta = xa + xb + xc \dots;$$

mentre per Caritone e Senofonte Efesio è sufficiente la più semplice relazione:

$$\delta = a + b + c \dots$$

Ora anche una rapida considerazione del Romanzo di Cherea e Calliroe e degli Ephesiaca permette di cogliere un altro fatto degno di nota, e cioè la quasi totale mancanza in essi di quelle digressioni etno-geografiche e di quegli elementi magici e filosofici che tanto rilievo hanno negli Apista (16). Sotto questo aspetto appare significativa la scelta da parte di Antonio Diogene di una trama provvista di un motivo unificatore. Caritone e Senofonte Efesio sono costretti a consumare maggiori energie nell'elaborazione strutturale dei singoli segmenti  $a$ ,  $b$ ,  $c$ , ecc., giacché devono di volta in volta proporre nuovi motivi di complicazione ed esaurire la descrizione dei loro effetti, mentre Antonio Diogene, potendo fare affidamento su un fattore fisso che resta per così dire aperto e agisce in direzione costante sino alla conclusione del romanzo, dispone di uno spazio maggiore per imboccare la via della digressione o, se si vuole, della divulgazione di idee e cognizioni particolari (17).

(16) Per l'influenza del neopitagorismo e della favolistica dei viaggi su Antonio Diogene cfr. la discussione di L. Di Gregorio, Sugli *Ἀπίστα ὑπὲρ Θούλην* di Antonio Diogene, "Aevum" 42, 1968, 199-211.

(17) La tesi estrema secondo la quale Antonio Diogene sarebbe un neopitagorico e avrebbe scritto la sua opera col preciso intento di esaltare Pitagora e i suoi seguaci risale a K. Bürger, Studien zur Geschichte des griechischen Romans II, Die literatur-

L'osservazione può servire a introdurre il terzo confronto, con le Storie Babilonesi di Giamblico, che si presentano ricche di motivi magico-misterici. Già si è detto sulla recenziarietà dei *Babyloniaca* rispetto agli *Apista* (18), e per quanto concerne i problemi relativi alla ricostruzione di questo *dramaticon* mediante lo sfruttamento combinato dell'epitome di Fozio (*Bibliotheca*, cod. 94) e dei frammenti pervenutici, rinvio all'edizione teubneriana di E. Habrich (Leipzig 1960; ad essa mi riferisco nelle citazioni) oltre che al mio ricordato lavoro ("Hermes" 1975, 101-126) e agli studi ivi elencati (19).

Colpisce in Giamblico la presenza di vari elementi che, collegandolo sia con Antonio Diogene che con Caritone e Senofonte Efesio, fanno dei *Babyloniaca* un singolare documento del grado di elaborazione raggiunto dal genere letterario negli ultimi decenni del secondo secolo dopo Cristo. Per chiarezza li elenco in tre punti distinti.

1. Nei *Babyloniaca* la complicazione è determinata dall'atteggiamento del re di Babilonia Garmo, che dopo la morte della moglie s'innamora di Sinonide e vuole farla sua sposa (p. 4, 12-15). L'azione del crudele despota barbaro non si limita, come avviene per il tiranno di Agrigento in Caritone, ad avviare la serie delle peripezie, ma permane in tutto lo svolgimento della trama costituendo un tema fisso intorno al quale gli altri motivi di volta in volta si condensano. L'analogia col Romanzo di Dercillide e Mantinia appare evidente soprattutto se si considera che anche in Giamblico la felice conclusione della vicenda coincide con la morte del potente rivale dei giovani protagonisti. C'è però nei *Babyloniaca* la ricerca di una costruzione più complessa, perché Garmo non insegue personalmente Rodane e Sinonide, ma si serve dei suoi subalterni Dama e Saca, eunuchi di corte totalmente soggetti a lui e tanto attivi quanto timorosi di una sua barbara punizione (20). Fozio ci dice che

geschichtliche Stellung des Antonius Diogenes und der *Historia Apollonii*, Progr. Gymn. Blankenburg a. Harz 1903.

(18) Per la cronologia di Giamblico abbiamo una precisa indicazione dello scrittore stesso, il quale, come riferisce Fozio nel decimo capitolo dell'epitome, informava i lettori di essere fiorito nel periodo in cui era re dell'Armenia Soemo, della stirpe degli Arsacidi. Siccome l'Armenia fu data dai Romani a Soemo dopo la guerra che si concluse con la distruzione di Artaxata, e cioè intorno all'anno 164, possiamo collocare con sicurezza sotto l'impero di Marco Aurelio l'attività letteraria di Giamblico. L'anno 164 come 'terminus post quem' della composizione dei *Babyloniaca* rappresenta uno dei pochi punti fermi nella difficile questione della successione cronologica dei romanzi greci.

(19) Si veda anche "Riv. Fil. Istr. Cl." 102, 1974, 324-333.

(20) Per essersi lasciati sfuggire Rodane e Sinonide all'inizio, quando erano prigionieri nella reggia, Dama e Saca vengono puniti col taglio delle orecchie e del naso (p. 10, 1-2), secondo un uso a cui accenna anche Arrian., *Anab.* 4, 7,3-4, a proposi-

Dama e Saca svolgevano le loro ricerche separatamente (p. 10,3 *δίχα μερωθέντες*), e difatti nel corso dell'intero compendio i due eunuchi non sono mai menzionati insieme. Da p. 10,4 a p. 40,12 vediamo in azione il solo Dama, da p. 40,13 a p. 56,25 ora Dama ora Saca, indipendentemente l'uno dall'altro, e infine da p. 58,1 alla conclusione dell'epitome il solo Saca. Abbiamo altrove notato (21) come la tecnica impiegata nella seconda sezione (Dama + Saca), che risulta dalla sovrapposizione degli estremi, rispettivamente finale ed iniziale, delle altre due, sia molto più difficile, perché richiede un assiduo sforzo di raccordo, e come in tale difficoltà sia da ricercarsi il motivo della sua minore estensione. Ora prescindendo da questi risvolti più minuti, che solo l'originale potrebbe definitivamente chiarire, abbiamo modo di rappresentare molto facilmente l'impostazione generale dei *Babyloniaca*. Se per Antonio Diogene valeva la formula:

$$\delta = x (a + b + c...)$$

la maggiore complessità dell'impostazione di Giamblico è espressa dalla relazione:

$$\delta = x [x_1 (a + b + c...) + x_2 (d + e + f...)]$$

dove  $x_1$  e  $x_2$  rappresentano l'azione di Dama e Saca, cioè delle forze che sono a un tempo complementari e subordinate al fattore comune. Il quale resta tuttavia l'elemento più saliente nella trama dei *Babyloniaca*, come quello che ci permette di collocarli con sicurezza nella scia del *Romanzo di Dercillide e Mantinia*.

2. Avevano, come si è detto, notevole rilievo nelle *Storie Babilonesi* i motivi magici o più genericamente connessi con rituali misterici (22). A p. 10, 9-10 un *φάσμα πάγου*, cioè un demone dalla forma di capro (23), s'innamora di Sinonide, e nel fr. 9 assistiamo ai precedenti di questo bizzarro episodio, cioè alla misteriosa trasformazione che porta un *ταῦρος* ad assumere per l'appunto la forma del *τράγος*. Soprattutto sono indicative le righe 8 sgg. di p. 32 dell'epitome, che accennano a una lunga digressione situata proprio nel mezzo dei *Baby-*

to di Alessandro Magno e dell'influenza che ebbero su di lui i costumi persiani.

(21) "Hermes" 103, 1975, 113.

(22) Cfr. per es. a p. 14, 6-17 l'episodio della 'guerra delle api', in cui sono chiari i riferimenti al culto misterico di Mitra. R. Merkelbach nel suo volume *Roman und Mysterium in der Antike*, München und Berlin 1962, segnala un incredibile numero di questi raffronti, vedendo richiami al rituale misterico anche negli episodi più banali dei romanzi greci. Per quanto riguarda i *Babyloniaca* tuttavia le sue osservazioni appaiono più persuasive, giacché in Giamblico è riconoscibile uno specifico interesse per tali culti. Si veda tra l'altro la sua etimologia *ἀπὸ τῶν μυσῶν* della parola *μυστήρια* (p. 32, 10).

(23) Cfr. E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914, p. 367 della prima edizione.

loniaca. In questa l'autore parlava dei vari tipi di magia distinguendo un mago delle locuste, uno dei leoni e uno dei topi (p. 32, 8-9). Si soffermava inoltre sul mago della grandine e su quello dei morti (p. 32, 11-12), per poi aggiungere anche qualche notizia su se stesso, cioè di essere babilonese (24) e di avere appreso l'arte magica (p. 32, 15-16). Si connette con questi interessi anche l'episodio in cui un vecchio Caldeo proibiva la sepoltura di una fanciulla asserendo a ragione che era ancora in vita, e poi prediceva a Rodane che sarebbe divenuto re di Babilonia (p. 20, 3-5). Né mancavano le digressioni d'altro tipo, come quelle riguardanti p. es. i costumi di certe categorie di persone. Il fr. 96, riportato dai codd. Laur. gr. 57, 12 e Vat. gr. 1354, proviene molto probabilmente da un brano in cui Giamblico, nel presentare per la prima volta Dama e Saca, si soffermava a descrivere il carattere e gli usi degli eunuchi. Così quando la scena si spostava nel tempio di Afrodite, una parte del racconto era dedicata alla descrizione della singolare usanza per la quale le donne che vi si recavano erano obbligate a raccontare pubblicamente i sogni che in esso facevano (p. 26, 1-4) (25). Carattere geografico aveva invece la digressione a cui Fozio fa cenno a p. 24, 9-10, nella quale veniva descritta la *νησίς* formata dal Tigri e dall'Eufrate. L'insieme di questi rilievi, oltre a confermare quanto si diceva poc'anzi sul rapporto tra scelta di un tipo di trama provvista di motivo unificatore e presenza di interessi extranarrativi o gusto per le digressioni, ci offre un'ulteriore prova della vicinanza di Giamblico ad Antonio Diogene.

3. Numerosi episodi e situazioni dimostrano che Giamblico ha saputo utilizzare in larga misura anche Caritone, o almeno quel complesso di topoi che circolavano all'interno del genere romanzesco nel secondo secolo dopo Cristo e che per noi sono bene attestati da Caritone e dal suo imitatore Senofonte Efesio. Di ciò può rendere facilmente ragione la seguente rassegna, che presenta una serie di situazioni comuni ai *Babyloniaca* e alle *Avventure di Cherea e Calliroe* (coi riferimenti a Senofonte Efesio ogni qual volta la somiglianza dei topoi lo consenta):

Caritone

Il re di Babilonia, innamoratosi di Calliroe, cerca di far colpo su di lei dopo aver organizzato una splendida battuta di caccia con una parata di cavalieri (6, 4, 3).

Giamblico

Per conquistare Sinonide, il re di Babilonia Garmo organizza una sontuosa *πρόδος* di cavalieri (fr. 1).

(24) Giamblico fu con ogni probabilità babilonese per educazione, ma siro di nascita, cfr. L. Di Gregorio, Sulla biografia di Giamblico e la fortuna del suo romanzo attraverso i secoli, "Aevum" 38, 1964, 1-13.

(25) Sulle possibili conseguenze di tali racconti c'informa l'ampio excerptum, anch'esso riportato dai codici Laur. gr. 57, 12 e Vat. gr. 1354, in cui uno schiavo era accusato di *μοιχεία* da un padrone a causa di un sogno della moglie (fr. 35).

Il re incarica l'eunuco Artaxate d'indurre Calliroe a recarsi da lui (6, 4, 8).

Cherea è condotto verso il luogo stabilito per la crocifissione, ma un fatto fortuito (le parole di Policarmo) gli permette di salvarsi (4, 2, 7 sgg.).

[Xen. Eph. 4, 2: Abrocome viene legato alla croce sulle rive del Nilo per ordine del governatore d'Egitto, e si salva miracolosamente invocando la divinità del fiume.]

Numerosi sono i dibattiti 'in utramque partem' e particolarmente curati dallo scrittore i processi che si celebrano di fronte a un folto pubblico: cfr. 1, 2 (i delusi pretendenti di Calliroe discutono con sfoggio di retorica di tipo forense sul modo di eliminare Cherea); 1, 5 (per la presunta uccisione di Calliroe, Cherea viene processato di fronte alla folla dei Siracusani); 2, 11 (si instaura un dibattito immaginario tra Calliroe, l'assente Cherea, e addirittura il bambino che deve ancora nascere); 6, 1-2 (col concorso dell'intera Babilonia si svolge il grande giudizio in cui si decide di chi debba essere moglie Calliroe).

Calliroe, a causa del calcio datole da Cherea, perde i sensi e viene sepolta in uno stato di morte apparente (1, 4-6).

[Xen. Eph. 3, 7: Antea è creduta morta e deposta nel sepolcro.]

Si insiste sulla virtù e sulla giustizia del personaggio di Dionisio, che si contrappone ad altri del romanzo provvisti di qualità opposte (2, 4).

[Xen. Eph.: Lampono tratta con umanità e senso della giustizia Antea (2, 9); Egialeo considera come un figlio Abrocome (5, 1).]

Un luogo importante nello svolgimento dell'azione, soprattutto per quanto riguarda le vicende della protagonista, è rappresentato dal tempio di Afrodite in Mileto (2, 2 sgg.).

Agli eunuchi Dama e Saca è affidato il compito di catturare Rodane e Sinonide e condurli da lui (p. 10, 2).

In due diversi momenti Rodane è appeso alla croce per ordine di Garmo, ma l'esecuzione viene interrotta nel momento culminante (p. 8, 2-6; p. 68, 4-5). Lo stesso accade a Soreco (p. 66, 8-17).

Nel corso del romanzo s'incontra un elevato numero di processi: p. 18, 3-6 (Rodane e Sinonide sono accusati di omicidio e poi liberati); p. 22, 4-6 (Sinonide è ritenuta una spogliatrice di sepolcri e come tale è condotta da Soreco per essere giudicata); p. 24, 14-21 (il giudice Bocoro dà una sentenza nella contesa tra i tre *ἐρασταί* di Mesopotamia); fr. 35 (un padrone accusa di adulterio uno schiavo pronunciando di fronte al re un discorso atteggiato secondo i tipici schemi dell'oratoria forense).

Una fanciulla è condotta alla sepoltura, ma un vecchio Caldeo dimostra che si tratta di una morte apparente (p. 20, 1-4).

Soreco, soprannominato 'il giusto', ha modo di dimostrare in varie occasioni la propria virtù (da p. 22, 4 sino alla fine).

Soreco conduce Sinonide nel tempio di Afrodite affinché possa essere curata da una ferita; nei pressi del santuario si svolgono gli episodi centrali del romanzo (p. 34, 5 sgg.).

Per un equivoco una lettera di Cherea indirizzata a Calliroe anziché nelle mani della destinataria finisce in quelle di Dionisio (4, 5).

Dopo la vendita di Calliroe a Leona (1, 14), la scena del romanzo si sposta in campagna (2, 1).

Considerevole sviluppo ha il tema della gelosia. Si veda soprattutto l'atteggiamento di Cherea, che per gelosia colpisce Calliroe causandone la morte apparente e avviando così la complicazione (1, 4).

[Xen. Eph.: Manto, in preda alla gelosia, dà ordine di uccidere Antea (2, 11); per lo stesso motivo la moglie di Polyido la fa vendere come schiava (5, 5).]

Due volte Cherea in preda alla disperazione tenta il suicidio, ma viene trattenuto dal fedele amico Policarmo (1, 5, 10 e 5, 10, 6-10).

Anche Policarmo ha un momento di debolezza e comunica a Cherea che è pronto a morire insieme con lui (7, 1, 7).

Nella parte finale del romanzo la vicenda privata dei protagonisti s'inserisce nei fatti di più ampio respiro relativi alla guerra tra gli Egiziani e il re di Persia (da 6, 8 in poi).

Prima del definitivo ricongiungimento con Cherea, nel corso della vicenda Calliroe è andata sposa a un altro personaggio, Dionisio di Mileto (3, 2).

A mio modo di vedere, la diretta dipendenza di Giamblico da Caritone nella scelta dei topoi non può essere messa in discussione. Qualora poi si volesse mettere in luce la contemporanea presenza nei Babyloniaca di altre situazioni del tipo di quelle qui elencate ma tali da non presentare precisi riscontri col Romanzo di Cherea e Calliroe, resterebbe con maggiore forza dimostrato che Giamblico nel costruire la serie delle peripezie attingeva con larghezza a tutto quel patrimonio di luoghi comuni che si era andato formando nella evoluzione del genere letterario.

Ora la considerazione simultanea dei tre aspetti qui sopra separata-

La lettera inviata da Dama al sacerdote di Afrodite viene intercettata da Rodane (p. 38, 9-10).

Rodane e Sinonide, fuggendo con Soreco, giungono alla dimora di un contadino e in campagna si svolge una parte del romanzo (p. 42, 1 sgg.).

La gelosia di Sinonide è una rilevante fonte di complicazione, giacché a causa di essa i due protagonisti si separano e restano lontani l'uno dall'altra sino alla conclusione del romanzo (cfr. il fr. 61, che corrisponde all'excerptum riportato dal Palinsesto Vaticano gr. 73, p. 61 sg.).

Soreco, infaticabile compagno della coppia protagonista, dopo avere invano tentato di trattenere Sinonide (fr. 61), impedisce a Rodane di uccidersi (p. 56, 12-13).

Soreco, credendo morta Sinonide, perde la sua consueta forza d'animo e vuole uccidersi insieme con Rodane (p. 58, 25 sg.).

La guerra tra il re di Babilonia e quello di Siria, con la quale termina il romanzo, influisce anche sulla situazione personale di Rodane e Sinonide (p. 68).

Sinonide, prima di riconciliarsi con Rodane, è stata la sposa del re di Siria (p. 66, 1-2; p. 68, 2-3).

mente presi in esame conduce ad alcune importanti conclusioni. Giamblico è riuscito ad elaborare un romanzo estremamente complesso, in cui da un lato la trama è dominata da una situazione-base sempre ricorrente e fonte continua di complicazione, e dall'altro compaiono in gran numero, subordinandosi al motivo conduttore per integrarlo in vario modo, quei topoi tipicamente romanzeschi che in Antonio Diogene sono presenti in misura assai più ridotta, essendo caratteristici dei *drammatica* sprovvisti di un elemento unificatore della trama. Tale complessità, che pure comporta un difficile lavoro di adattamento del materiale topico al motivo dominante, non ha impedito all'autore d'inserire nel romanzo anche delle digressioni, e ciò senza alcun pregiudizio dell'interesse del lettore allo svolgimento della vicenda, giacché le spinte centrifughe prodotte dalle digressioni sono sufficientemente equilibrate dalla presenza dell'elemento fisso che fornisce alla trama un filo ininterrotto; mentre l'ulteriore possibile osservazione che le parti slegate dall'azione erano nelle Storie Babilonesi meno numerose e probabilmente meno estese di quelle del Romanzo di Dercillide e Mantinia, non fa che sottolineare come Giamblico abbia saputo equamente distribuire tra topoi e digressioni l'ampio spazio che da Antonio Diogene era stato suddiviso in parti nettamente diseguali a favore di queste ultime.

E se la perdita del testo originale dei *Babyloniaca* (26) non ci permette di spingere le nostre deduzioni oltre questo segno, tuttavia i risultati a cui siamo pervenuti sono almeno da confrontare con quelli di uno studio da noi in altra sede condotto su un ampio brano superstite conservato nel Palinsesto Vaticano gr. 73 (27). Ciò che là si diceva (e voleva essere il primo abbozzo d'un giudizio positivo) sulla tecnica narrativa di Giamblico e sulla sua capacità di tenere vivo nella mente del lettore l'intero sviluppo della vicenda mediante opportuni raccordi, appare ora adeguatamente integrato dalla presente ricognizione, che ha visto i *Babyloniaca* collocarsi, per quanto concerne l'impianto generale della trama, in un cruciale punto d'incontro di alcune fra le principali tendenze precisatesi all'interno del genere letterario nei primi due secoli dell'era volgare.

D'altra parte il secondo secolo dopo Cristo ha conosciuto la fioritu-

(26) Il patriarca Fozio e il compilatore del Lessico Suda sono gli ultimi autori a noi noti che sicuramente avevano a disposizione il testo completo del romanzo di Giamblico. Le notizie secondo le quali i *Babyloniaca* sarebbero stati letti ancora nel XVII e sin nel XVIII secolo (per cui Rohde avanzò l'ipotesi che un manoscritto del romanzo fosse conservato nella biblioteca dell'Escorial distrutta nel 1671 da un incendio) non appaiono sufficientemente fondate per la possibilità che esse si riferiscano non all'opera intera ma agli excerpta contenuti in alcuni codici come il Laur. gr. 57,12, il Vat. gr. 1354 e il Vat. gr. resc. 73 (cfr. Di Gregorio, *Sulla biografia...* 7-13).

(27) *Sopra un excerptum di Giamblico Siro*, "Rend. Ist. Lomb." 109, 1975, 162-72.

ra anche di altri romanzieri le cui opere ci sono pervenute, come Achille Tazio e Longo Sofista, che furono all'incirca contemporanei di Giamblico (28), né lontano da questi si colloca Eliodoro, la cui attività si svolse probabilmente nella prima metà del terzo secolo (29). Dal nostro quadro tuttavia lasceremo fuori di proposito le *Avventure Pastorali* di Longo, che per il loro carattere bucolico e l'estrema semplicità della trama occupano un posto per così dire appartato fra le opere del genere (30), mentre in Achille Tazio affiorano in modo così evidente gli interessi retorici e la tendenza ad interrompere a intervalli talvolta brevissimi la vicenda per introdurre le più svariate osservazioni di carattere erotico, etiologico, geografico, efrastico, ecc., che riesce come per Longo assai problematico ogni tentativo di affiancare il suo modo di costruire a quello di qualcuno dei romanzieri che abbiamo passato in rassegna, anche se i topoi ch'egli utilizza sono quelli ormai consolidati nella tradizione del genere letterario.

È invero i continui impaludamenti dell'azione (giacché proprio di ristagni si tratta, più che di digressioni, dato il loro continuo originarsi come per germinazione spontanea dai singoli episodi) non sono nel *Romanzo di Leucippe e Clitofonte* in alcun modo compensati, come accade in Antonio Diogene e Giamblico, dalla presenza di un elemento che riunisca in sé le fila della complicazione, né il fatto che la Tyche regni sovrana senza servirsi di un determinato ministro ci autorizza a porre il nostro autore accanto a Caritone e a Senofonte Efesio, poiché una delle principali caratteristiche della *Calliroe* e degli *Ephesiaca* consiste proprio nello scarsissimo rilievo dato alle digressioni, al fine di contenere entro limiti di sicurezza una materia che il semplice svolgersi dei fatti accumulava già in sufficiente quantità. E appaiono a questo proposito molto significative le congetture sulla cronologia di Achille Tazio avan-

(28) Mentre la datazione delle *Pastorali* è fondata unicamente su criteri interni (cfr. Th. Sinko, *De ordine quo erotici scriptores Graeci sibi successisse videantur*, "Eos" 41, 1940-46, 38 sgg., e la recente puntualizzazione di B. E. Perry, *The Ancient Romances*, Berkeley and Los Angeles 1967, 350 sg.: la seconda metà del secondo secolo è il periodo più probabile), per il *Romanzo di Leucippe e Clitofonte* abbiamo come punto di riferimento il papiro milanese pubblicato da A. Vogliano in "Stud. It. Fil. Class." n. s. 15, 1938, 121-130, che a giudizio dello stesso Vogliano e di W. Schubart risale proprio al II sec. d. C. Il romanzo può essere stato composto intorno al 150-170, e il papiro risalire agli ultimi anni del secolo.

(29) Per lo stato della questione, che ha trovato concordi studiosi come Münchler, Rattembury, Altheim e Weinreich nel proporre per gli *Aethiopica* il ventennio compreso fra il 220 e il 240, si veda Perry, op. cit., 349.

(30) Cfr. l'introduzione di G. Dalmeyda all'ediz. di Longo (Paris, *Les Belles Lettres*, 1934), p. XX sgg. Felicemente egli ravvisa nell'unità di luogo l'elemento che più contribuisce a distanziare le *Pastorali* dagli altri romanzi.

zate da Schmid, Wilamowitz, Pohlenz e altri prima della pubblicazione del prezioso papiro milanese, con le quali si tendeva a collocarlo all'ultimo posto nella serie dei romanzieri, in un'epoca (IV-VI sec. d. C.) che sembrava meglio giustificare il netto dominio della retorica e degli indugi negli argomenti più futili ("Achille Tatius écrit comme s'il ne s'intéressait pas à son travail", annotavano con acutezza gli editori Budé di Eliodoro, p. XVIII) su quel gusto per il semplice concatenarsi degli avvenimenti che in autori come Senofonte Efesio sembra coincidere con la stessa ragion d'essere delle loro opere (31).

E' invece Eliodoro, il romanziere che tanta fortuna ebbe nel periodo bizantino (32) e nei tempi moderni fu apprezzato da Cervantes, Tasso e Guarini, ricordato da Shakespeare e particolarmente ammirato da Racine (33), che ci offre la possibilità di registrare una nuova intersezione dei modi di atteggiare la trama sinora da noi incontrati. Rare e brevi sono negli Aethiopica le digressioni, almeno a prender come termine di confronto Achille Tazio, e se quella che si legge in 2, 28 sulle sorgenti, il corso e le caratteristiche del Nilo sembra originata dal semplice fatto che "nulla più diletta un Greco che udire la descrizione di cose egizie" (2, 27,3), altrove gl'indugi descrittivi sono strettamente connessi con qualche necessità tecnica, come nell'episodio in cui viene spiegata con ricchezza di particolari di carattere medico la natura del malessere di Cariclea (4, 7); oppure in quello dove Calasiris si cimenta in una disquisizione storico-letteraria su Omero per dimostrare che l'apparizione di

(31) La pubblicazione di Vogliano, qui sopra citata, rappresenta essa stessa un documento dello stupore che suscitò il ritrovamento di un papiro del Romanzo di Leucippe e Clitofonte assegnabile al II sec. dopo Cristo. Si veda la sua riluttanza ad ammettere che il frammento contenga veramente il testo di Achille Tazio (p. 126): "L'impressione complessiva che si ricava dalla lettura del romanzo di Achille Tazio è quella di una greicità artificiosa, stanca, slombata (...). Non si va mai oltre la fredda convenzionalità formale. Le scene mancano di sfondo; tutto sta sullo stesso piano. Le figure sono di cartapesta. Le trattazioni sono sempre prolisse. Di qui un senso di stucchevolezza, che non si riesce a vincere nella lettura. Ora un papiro ci verrebbe a dire che questa greicità va collocata nel II secolo di Cristo! Francamente stento a crederlo, malgrado l'evidenza paleografica. Altro invece sarebbe se a tale data potessimo assegnare la tela, su cui Achille Tazio ritessé poi il suo romanzo". Ma sulla ipotesi che siano in nostro possesso i documenti di più d'una redazione dell'opera sono ormai scettici quasi tutti gli studiosi, fra cui il nuovo editore E. Vilborg, Stockholm 1955 (p. LXXIII: "The papyri do not point to a double redaction of the story but warn us that — as is natural in a work of this kind — the text showed small variations already at an early stage").

(32) Cfr. soprattutto le imitazioni di Eustazio (Romanzo di Ismine e Isminia) e di Teodoro Prodromo (Romanzo di Rodante e Dosicle).

(33) Vd. l'introduzione all'ediz. di R. M. Rattembury e T. W. Lumb, con trad. francese di J. Maillon, Paris, Les Belles Lettres 1935.

Apollo e di Artemide è stata reale e non frutto di un sogno (3, 12-14). E anche il vivo interesse di Eliodoro per determinate dottrine filosofiche e religiose, aspetto questo su cui si è giustamente insistito (34), anziché causare interruzioni della vicenda rappresenta sovente un valido mezzo per meglio costruirla, com'è se non altro provato dalla funzione che ha nel romanzo la figura del sacerdote egizio Calasiris (35).

Infatti Eliodoro torna a proporre un'opera in cui il centro d'attenzione risiede in larga parte nello svolgersi stesso degli avvenimenti. A giudizio dei più, dicevamo, gli *Aethiopica* emergono nettamente fra i romanzi greci che ci sono pervenuti, e ciò è dovuto, oltre che alle cure prodigate dall'autore a ogni dettaglio dell'azione e al suo tentativo di delineare i caratteri dei personaggi (36), anche all'impiego di procedimenti particolarmente idonei a mantenere desta l'attenzione del lettore, quali l'immediato ingresso 'in medias res' e l'uso della 'suspense'. Ma la materia prima è pur sempre costituita da un insieme di situazioni i cui precedenti è facile ritrovare nei *drammatica* dei secoli anteriori, e il cui snodarsi non conosce inceppi paragonabili a quelli che abbiamo visto appesantire e frantumare il racconto di Achille Tazio.

Ora a noi preme spiegare in che senso è possibile ravvisare nel Romanzo di Teagene e Cariclea un nuovo punto d'incontro degli schemi generali di costruzione che abbiamo riconosciuto in Antonio Diogene, Caritone, Senofonte Efesio e Giamblico. Ne anticipo qui la rappresentazione sintetica:

$$\delta = a + b + c... + x (d + e + f...) + g + h + i...$$

L'elemento fisso, assente in Caritone e Senofonte Efesio e così egemonico in Antonio Diogene e Giamblico da poter essere ascritto a fattore comune dei singoli episodi per tutta l'estensione dei rispettivi romanzi, emerge in Eliodoro a un certo punto della trama e agisce allo stesso modo ma per un tratto più limitato, per poi scomparire e lasciar posto alla semplice serie degli avvenimenti. Che non siamo di fronte a un motivo collocabile sullo stesso piano degli altri che numerosi s'incontrano ne-

(34) Convincente il parallelo istituito da Maillon, ediz. Budé citata, p. LXXXVI sg., tra gli *Aethiopica* e la contemporanea Vita di Apollonio di Tiana del neopitagorico Filostrato.

(35) Cfr. sul personaggio le osservazioni di Reyhl, op. cit., 133, secondo cui Calasiris sarebbe il risultato della mescolanza di due personaggi di Antonio Diogene, il mago egizio Paapis e il *θεῖος ἀνὴρ* Astreo.

(36) P. es. Cariclea in più d'una occasione rivela coraggio e fermezza, e si mostra capace di reagire di fronte alle difficoltà (cfr. 5, 26; 5, 32; 7, 18, 3 ecc.), doti queste che assai raramente si ritrovano nelle protagoniste dei romanzi greci; mentre più mite, "avec parfois une docilité d'enfant à l'égard de ceux qu'il sent plus rusés que lui" (Maillon, p. LXXXIX) appare Teagene, che pure è sorretto da una virtù e da un coraggio incrollabili.

gli Aethiopica, è attestato dalla sua estensione e dall'attitudine a soprordinarsi ad altri motivi, non già dalla sua natura che è quella assai comune di elemento complicante della vicenda. Si ricorderà come anche a proposito di Antonio Diogene e Giamblico non abbiamo esitato a definire come topoi massimamente dilatati l'atteggiamento di Paapis nei riguardi dei giovani protagonisti Dercillide e Mantinia e quello di Garmo nei confronti di Rodane e Sinonide.

Sto riferendomi, come sarà forse già chiaro a chi ha presente la trama degli Aethiopica, al consistente episodio della crudele e corrotta Arsace, la cui figura domina l'intero settimo libro e quasi tutto l'ottavo (37), per un'estensione che è pari a quella degli interi Ephesiaca. Di Arsace Eliodoro fa una rapida ma significativa presentazione in 7, 2,1 per preparare il lettore alle conseguenze che l'inserimento del nuovo personaggio comporterà nella vicenda di Teagene e Cariclea: *ἡ δὲ Ἀρσάκη τὰ μὲν ἄλλα καλή τε ἦν καὶ μεγάλη καὶ συνεῖναι δραστήριος τό τε φρόνημα ἐξ εὐγενείας ὑπέρογκος καὶ οἶον εἰκὸς τὴν ἀδελφὴν βασιλέως τοῦ μεγάλου γεγονούαι, ἄλλως δὲ τὸν βίον ἐπίμωρος καὶ ἡδονῆς παρανόμιον καὶ ἀκρατοῦς ἐλάττων*. E il successivo cenno alla parte di responsabilità che col suo contegno ella ha avuto nell'esilio di Tiamis da Memfis serve fra l'altro a mettere in evidenza uno dei tratti più tipici del suo carattere. La vediamo direttamente in azione in 7, 3-4, assediata da vari pensieri che la sconvolgono: mentre pensa a come potrà far vendetta dell'insidia ordita contro di lei da Petosiris, sente che la sua passione per Tiamis non è ancora spenta e nello stesso tempo comincia a invaghirsi di Teagene (7, 4,2 *ἐμερίζετο εἰς τὴν πρὸς ἐκάτερον ἐπιθυμίαν, ἔρωτα ἐπ' ἀμφοτέροις τὸν μὲν ἀνανευομένη τὸν δὲ δριμύτερον ἄρτι τῇ ψυχῇ καταβαλλομένη*). In 7, 9 è già in preda a un ἔρωσ incontrolabile, al punto che la vecchia Cibele osservandola si accorge del suo stato d'animo e le parla per prima offrendosi di aiutarla. Da questo momento ha inizio per i protagonisti una vera e propria odissea di tormenti, giacché al netto rifiuto di Teagene (7, 22,2) la donna risponde con tutta la crudeltà di cui è capace. E' così che Teagene viene legato con catene di ferro, gettato in una stanza buia e sottoposto alla tortura della fame e della flagellazione (8, 6,2); mentre Cariclea per ben due volte scampa miracolosamente alla morte che Arsace le ha preparato (8, 7 e 8, 9), ed è anch'essa gettata in catene e torturata (8, 9,21). Soltanto in 8, 15,2 Teagene e Cariclea, dopo essere stati liberati da Eufrate e Bagoa, sono finalmente raggiunti dalla notizia che Arsace, prevenendo con una morte volontaria la fine a cui sarebbe andata sicuramente incontro per opera di Oro-

(37) Precisamente da 7, 1, 4 a 8, 15, 5 (ottantaquattro pagine nell'edizione Budé, cioè non meno di un quinto di tutto il romanzo).

ondate o del Gran Re, si è impiccata nel suo palazzo.

L'analogia di funzione tra il personaggio di Arsace e quelli già studiati di Paapis e Garmo (38) appare evidente anche da questo breve resoconto. Tuttavia ci sono a mio avviso elementi sufficienti per andare al di là della semplice constatazione di una somiglianza. Il seguente prospetto, che registra paralleli anche minuti tra la vicenda di Arsace, Teagene e Cariclea e quella di Garmo, Sinonide e Rodane, mostra come Eliodoro per questa parte degli *Aethiopica* abbia effettivamente utilizzato i *Babyloniaca* di Giamblico:

Giamblico	Eliodoro
Garmo è re di Babilonia (p. 4, 13).	Arsace è sorella del Gran Re (7, 21).
Garmo organizza una sfarzosa <i>πρόδος</i> con lo scopo di mostrarsi a Sinonide in tutta la sua regalità (fr. 1).	Per far colpo su Teagene, Arsace fa sfoggio di una guardia personale e di un corteggio suo proprio (7, 8, 6).
Garmo rivela la sua passione a Sinonide e la spinge ad accettare le nozze ch'egli le propone (p. 4, 14 sg. <i>πρὸς γάμον ἄγειν ἐπειγόμενος</i> ).	Arsace cerca di convincere Teagene ad accondiscendere ai suoi desideri (7, 17-22).
Per raggiungere il suo scopo Garmo si serve dei subalterni Dama e Saca.	Arsace si avvale della collaborazione della fedele serva Cibebe.
Sinonide respinge Garmo (p. 8, 1 <i>ἀνάνευσις Σωωνίδος</i> ).	Teagene rifiuta decisamente le offerte di Arsace (7, 22, 2 <i>ἀπειπόντος δὲ λαμπρῶς καὶ παντοῖως τὸ προσδοκᾶν ἀποφύγαντος κτλ.</i> ).
A causa del rifiuto Sinonide è incatenata con un' <i>ἄλυσις χρυσῶ διαπεπλεγμένη</i> (p. 8, 1-2).	A causa della resistenza ad Arsace Teagene viene gettato in catene (8, 6, 2).
Rodane, rivale di Garmo, è condannato alla crocifissione (p. 8, 3-4).	Cariclea, rivale di Arsace, è condannata ad essere arsa viva (8, 9, 9).
Rodane riesce a evitare la morte quando già è appeso alla croce (p. 8, 4-5).	Cariclea sale sul rogo, ma le fiamme non la toccano (8, 9, 13-14).
E' per iniziativa della protagonista femminile (Sinonide) che il prot. maschile si salva (p. 8, 4-5 <i>σπουδῆ Σωωνίδος</i> ).	E' Cariclea che in un momento difficile suggerisce a Teagene in che modo dovrà comportarsi se vorrà trarsi fuori dagli impicci (7, 18, 3).

(38) Un parallelo potrebbe essere istituito anche con la Manto di Senofonte Efesio (2, 3-11), su cui cfr. ciò che si è detto a proposito degli *Ephesiaca*. La minore estensione dell'episodio nell'economia del romanzo e l'azione più spezzata di Manto (sovente "obliqua" per difetto di potere, cfr. 2, 5, 6-7) sconsigliano tuttavia di considerare l'episodio di Senofonte Efesio alla stessa stregua di quello di Eliodoro.

Con l'eliminazione di Garmo (p. 68, 11-12 Ῥοδάνης... βασιλεύει Βαβυλωνίων) cessano le disavventure di Rodane e Sinonide. La persecuzione di Teagene e Cariclea ha termine con la morte di Arsace (8, 15, 2).

E se appare indiscutibile la dipendenza di Eliodoro da Giamblico, c'è tuttavia un legame diretto anche con Antonio Diogene, e precisamente là dove Teagene e Cariclea, per migliorare in qualche modo la loro situazione di frontē ad Arsace, si fingono fratello e sorella. Abbiamo altrove messo in luce (39) come il Romanzo di Dercillide e Mantinia si differenzi dagli altri *drammatica* proprio per il fatto che i protagonisti non sono innamorati o sposi, ma fratelli (40). Ora Eliodoro nel proporre per l'episodio di Arsace l'impostazione generale che aveva caratterizzato, prima dei *Babyloniaca*, il Romanzo di Dercillide e Mantinia, ha lasciato filtrare nel racconto, sia pure sotto forma di finzione, quel motivo della coppia di fratelli che rappresentava per Antonio Diogene la più considerevole variante. In questa capacità di recupero e di adattamento dei vecchi schemi al fine di realizzare una nuova e più elaborata costruzione è senza dubbio da riconoscere un altro dei motivi per cui Eliodoro non ha mai cessato di essere letto con sincera ammirazione. Certo non è senza significato che proprio il personaggio di Arsace, che concentra in sé tutta la tensione di un ben preciso modo di costruire la trama, da noi chiaramente individuato all'interno della tradizione romanzesca, abbia fatto sentire nel corso dei secoli le sue suggestioni almeno sino alla seconda metà del Seicento, quando veniva tenuto presente da Racine nell'elaborazione della sua *Phèdre*.

Università di Siena

ALBERTO BORGOGNO

(39) "Prometheus" 1, 1975, 59 sgg.

(40) Com'è noto, questo fatto ha indotto Sinko, art. cit., addirittura a depennare Antonio Diogene dalla lista degli erotici (p. 24 "in limine disquisitionis Antonius Diogenes ordine scriptorum eroticorum removendus (quod iam Rhodeo placuit), cum manifestum sit eius narratione de Dinia et Dercyllide non amantium casus et pericula, sed fratrissororisque fata contineri"). Il nostro contributo in "Prometheus" 1975 ha voluto opporsi a questa tendenza a definire un genere letterario attraverso assiomi troppo rigidi. In altre parole, io metto in dubbio la stessa validità di un raggruppamento sotto l'etichetta 'erotici scriptores Graeci', se questa si riferisce esclusivamente alla situazione reciproca dei due protagonisti. Infatti con tale modo di classificare possono rimanere escluse dalla lista opere che nel complesso e nei particolari appaiono del tutto simili a quelle accolte, differenziandosi solo per una variante paragonabile a tutte le altre che in gran numero si trovano nei romanzi. Penso che le considerazioni or ora svolte, che ci hanno permesso di ravvisare nell'impianto del Romanzo di Dercillide e Mantinia la matrice di atteggiamenti generali di costruzione riscontrabili in romanzieri ormai canonizzati come 'erotici', possano essere state utili anche a rafforzare questa mia tesi.